



## GLI ULTIMI GIORNI DI ELEONORA D'ESTE

di E. Sala, inc. G. Barni, 174x223 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. X, 1857, p. 23

Gli ultimi giorni di Eleonora d'Este  
Dipinto di Eliseo Sala

“Ecco un altro pittore che dipinge Eleonora d'Este, amata dal Tasso: ecco un altro scrittore, che ne narra e ne compiangere gli infelici amori. Lagrimevole caso al certo fu questo: il primo epico d'Italia, del quale doveva innamorarsi ogni più leggiadra e illustre donna, innamorato d'una bellezza che non poteva appartenergli, e innamorato a segno da offuscarglisi perciò quella mente donde uscirono la *Gerusalemme* e l'*Aminta*. Ma tanti oramai ne hanno parlato e scritto, tanti ci hanno rappresentata codesta duchessa d'Este ora in atto di ascoltare i versi del sommo poeta dalla stessa sua bocca, ora di arrossire nello scorgervi un'allusione a sé stessa benché in core ne goda, ora di fuggirlo, ora d'esserne gelosa, ora di lusingarlo, ora di disperarlo, che è pur tempo di lasciarne in pace le travagliate ceneri.”

Così dirà, m'immagino, chi aprendo questo volume vi trovi incisa e celebrata Eleonora d'Este. E, per vero dire, costui non avrebbe tutti i torti. Dalla piacevole commedia delle tre Eleonore di Goldoni in sino ai nostri giorni, cioè per lo spazio d'un secolo, tratto tratto si parlò d'Eleonora e del suo Torquato, Chi ne compose un dramma, chi un melodramma; chi dette ragione alla principessa, chi al poeta; altri dubitò dell'amore di quella e trasse nel proprio parere coloro a cui piace di trovare in ogni donna una lusinghiera, una civetta; altri si accinse a dimostrare che non l'amore per Eleonora sibbene un soverchio umore melanconico e un volubile ingegno, per troppi lavori svanito, conducessero il Tasso a quelle stravaganze che gli meritavano il duro trattamento del duca Alfonso. Fu fatta perfino su questo particolare una scommessa, che poi andò a vuoto, ma fruttò qualche critica discussione. Insomma, a volere distendersi in siffatta serie di ragionamenti, di compianti, di apologie, di invettive contro la Casa d'Este, e di esclamazioni del povero poeta, sarebbe

troppo gran tela. Dio sa, qual tedio ne avrebbe l'impazienza degli odierni lettori!

Eppure, contuttociò, in questo dipinto v'è qualche cosa di nuovo, qualche cosa che vivamente interessa chiunque lo guardi e contempi. Dove sinora si rappresentarono i sospetti, gli affanni, le follie di Torquato per la duchessa, che l'ama bensì ma di quell'amore che porta ad un privato la sorella di un duca, di quell'affetto il quale non si sa, se vero fosse o finto, se mosso da schietti e veraci sensi o dalla vanità d'avere un illustre amante, in questo quadro è assai cangiata la scena. Qui sono due le vittime del tristo dramma. Giace l'una nell'Ospizio di Sant'Anna, dove la chiude lo sdegnoso orgoglio di Alfonso, il quale scorge un pazzo in colui che osò innalzare l'amoroso pensiero ad una donna del suo sangue. L'altra nell'udire il tristo caso, e poiché non valsero né istanze né preghiere a rimuovere dal fiero proposito l'inesorabil fratello, sola, sepolta in un muto dolore, si ritira ne' più segreti suoi penetranti, più non vuol vedere né udire alcuno, di niente di cura, niente desidera, non torva oramai in questa vita nessuna gioia, nessun conforto, altro non vede che il misero Torquato, altro non sente che il rimorso d'essere stata la cagione della sua sciagura.

Miratela su quella sedia a braccioli, cui sormontano l'arme e la ducale corona degli Estensi, in una stanza parata a bruno e illuminata da un alto finestrone di gotica e pesante struttura. La ricca ma lugubre veste, le gramaglie del capo, quali si converrebbero a donna che pianga il marito, il pallido volto, gli occhi immobili e a terra fissi, tutto annunzia il cupo cordoglio che l'agita e la strazia. Tiene con la mano sinistra un Canto della *Gerusalemme*, su cui par quasi non ardisca più rivolgere lo sguardo, anzi ne lo allontana, perché il divino poema, nel leggere il quale spendeva un giorno le notti intere, oggimai non le risveglia che tristi pensieri; la memoria del tempo felice, convertito in lutto e in amarezza. Forse avea già cominciato a rileggerne alcu-

ni versi; ma non le bastò l'animo di continuarne la lettura; e ricadde sull'un de' braccioli la stanca mano. E mentre dall'altra parte si appoggia ad un tavolino, sopra il quale si veggono alcuni fogli in disordine ed uno scritto appena incominciato, sostiene con la destra la faccia, già bella quant'altra mai, e dove ora non appare che l'avanzo di perdute attrattive, un fiore appassito.

Tale il celebre ritrattista Eliseo Sala ci dipinse Eleonora d'Este negli ultimi suoi giorni, quando, per la funesta e indarno contrastata prigionia del Tasso, vivendo di dolorose rimembranze, languendo e disfacciandosi in esse, accostavasi al suo fine. V'ha chi lo appunta d'averne ancor qui eseguito un ritratto anziché un quadro storico, e d'essersi tanto occupato degli accessori che dimenticò il principale. Ma, a parer mio, questo risalta abbastanza da quell'abbandono della persona, dal cangiato aspetto che sembra venir meno, dai pensieri che si leggono in quell'immobile sguardo.

Ella pensa infatti: e che cosa pensa? Proviamoci d'indovinarlo.

“Deh! perché nacqui in troppo nobile cuna? A che mi giova questa grandezza che mi circonda; a che la potente famiglia cui appartengo; a che la memoria dei tanti avi illustri, dai quali discendo? Esaltollì Torquato nel suo poema: e qual premio ne ottenne? Una dura prigionia; e peggio; la taccia di pazzo. Pazzo egli, il Tasso? Egli, il più sublime, il più chiaro intelletto dell'età nostra, un raggio singolare della divina luce, la quale scende talora in qualche mente pellegrina e vi lascia una più vasta orma del suo spirito creatore? Questo raggio, che traspare dalle immortali sue opere, no, non rimase offuscato. Lo suppose una prepotente calunnia, a cui né i contemporanei né i posteri presteranno alcuna fede; anzi se ne varranno per denigrare la fama dei Duchi d'Este, i quali pure han meritato qualche cosa e delle lettere e di chi le coltiva: se ne varranno forse per denigrare anche la mia, dura chiamandomi e ingrata a tanto affetto, a così alto amante. Prosperi, onorati giorni, gloriosa rinomanza fruttarono all'illustre ma avola, Lucrezia Borgia, l'amicizia del Trissino, l'amore del Bembo; a me che fruttò quella di Torquato, appetto al quale erano ben poca cosa quel freddo autore dell'*Italia liberata dai Goti*, quell'affettato compositore degli *Asolani*? Fruttò la desolazione, in cui mi veggo ridotta; fruttò questa

disperata angoscia, la quale, pur troppo!, altro fine non avrà che il sepolcro. Perché nacqui in troppo nobile cuna? Perché invece non l'ebbi in sorte minore? Sciolta dai molesti vincoli, i quali non mi concedono un legittimo amore fuorché tra regie mura, chiamata al matrimonio, non dagli interessi della politica, ma dal voto dell'anima mia, unita per sempre al Tasso, che altro avrei potuto desiderare? Alla poetica corona, che gli cinge la fronte, avrei allora partecipato anch'io, a quella corona che per volger d'anni e d'umane vicende non verrà mai meno, e che certo vale assai più di queste principesche insegne, di queste vane grandezze, che presto o tardi soggiacciono al comun fato, o ai colpi della volubil fortuna.”

E bene a ragione Eleonora parlato avrebbe, se così parlava, e come io credo che veramente parlasse: ch'io mai non seguirò l'opinione di coloro, i quali la confondono con altre donne, da un uomo celebre amate. Furonvi, è vero, alcune, cui ne piacque più la celebrità che l'amore; furonvi di quelle, che, innamorate e gelose in pubblico, preferivangli in segreto una turpe tresca; di quelle, che giuravangli in faccia una eterna fede, e poi lo deridevano in disparte. Ma Eleonora non era una di queste; essa altrettanto virtuosa che bella, essa leale amante, estimatrice sincera del Tasso, e solo trattenuta da onesti riguardi, essa ardeva per lui di verace, pura, inestinguibile fiamma, cui non poteva spegnere che la morte.

Sventurati ambedue! Ché non ho io più larga vena di concetti e di parole per celebrarvi! Sebbene, qual uopo avete voi della mia povera musa, voi già chiari abbastanza, voi in tante carte celebrati e compianti? Prenderò dunque da voi congedo, o anime elette; ma prima di lasciarti, o leggiadra e gentile duchessa, concedi ch'io t'esprima un altro pensiero, il quale or mi passa per la mente e che fors'anco penetrò nella tua, troppo superiore alle vanità umane. Se non t'avesse amata il Tasso, a cui vietava di congiungerti il principesco tuo grado, chi oramai, da qualche cronista in fuori, nominerebbe più Eleonora d'Este?

Prof. Andrea Zambelli